



1. LA TRASFORMAZIONE DELLE IDENTITÀ

Uno dei discorsi più frequenti dell'ultimo decennio, divenuto molto dibattuto ai nostri giorni, è il lamento per la perdita o la trasformazione della propria identità, sia essa quella socio-culturale, o quella politica, o quella religiosa.

Per quanto riguarda l'identità socio-culturale, da un po' di tempo a questa parte si assiste all'indebolimento, quando non al dissolvimento, delle tradizionali sfere di integrazione sociale, quali per esempio la famiglia e il quartiere. A ben guardare, il sociale vero e proprio non esiste più. I legami e i tessuti sociali si sono decomposti. Lo stesso linguaggio più comune non parla più di classi sociali, di socializzazione, bensì di diseguaglianze, esclusione, diritti negati, e cioè, in ultima analisi, di categorie culturali. L'eclissi del sociale conduce a un ripiegamento sulla dimensione soggettiva. Gli individui non sono più definiti dalla loro posizione sociale, ma dal rapporto con se stessi, dalle relazioni interpersonali o dalle credenze. Questi fattori producono il rafforzamento delle comunità di appartenenza, che assurgono al ruolo di difesa dall'assenza di società, ma che non sono quasi mai omogenee, cioè non hanno un'unica morale, un unico modello di comportamento, un'unica ispirazione ideale (Desta curiosità e interesse il fatto che negli USA l'identità sia la refurtiva più radicale e allo stesso tempo più comune, perché, secondo le statistiche, ogni tre secondi viene sottratta a qualcuno da un altro che, spacciandosi per lui, si arricchisce a sue spese. Secondo l'*Identity Theft Resource Center*, il furto di identità è il reato più in crescita).

Dal punto di vista politico, si può dire che quando c'era il muro di Berlino, l'Occidente era costituito dalla società che viveva al di qua della cortina di ferro, mentre l'Oriente era costituito da coloro che stavano al di là della medesima cortina. Con la caduta del muro e la scomparsa dell'Oriente, sotto certi aspetti, è scomparso anche l'Occidente. E' cominciata la cosiddetta crisi di identità occidentale. Il comunismo è stato per comparazione e contrapposizione alla democrazia liberale, un forte fattore identitario per l'Occidente democratico-liberale. I valori dell'uno alimentavano la consapevolezza e l'identificazione nei propri valori da parte dell'altro. La denatalità e l'immigrazione, dal loro canto, hanno mutato la composizione etnica delle nazioni europee. In queste nazioni si è passati da una cultura cristiana ad un secolarismo aggressivo e a tratti intollerante. Determinate forme di laicismo assumono paradossalmente una dimensione quasi religiosa, nella quale lo stato diventa il sostituto di Dio e la ragione assurge al ruolo di una fede. Il laicismo cessa di essere un elemento di neutralità, che apre spazi di libertà per tutti, e si trasforma in ideologia, che si impone tramite la politica, negando spazio pubblico alla visione cattolica e cristiana, la quale, pertanto, viene relegata in un ambito privato.

Per quanto riguarda l'identità religiosa, è assodato anzitutto che ogni religione ha una grande valenza identitaria e la sua pratica genera sempre modelli culturali di comportamento. Le religioni, infatti, oltre che la condivisione di un patrimonio di dogmi e di principi, comportano per lo più anche uno stile di vita, una scelta di regole morali, una prassi sociale che, oltre che creare modelli di comportamento, determinano anche l'inconscio collettivo. Si pensi, tanto per fare un esempio, alla ricaduta culturale e sociale che hanno i valori cristiani come il perdono del nemico, il matrimonio indissolubile, la sacralità della vita umana. Di conseguenza, l'abbandono o la conservazione di questi valori della tradizione cristiana quali, appunto, la famiglia rigorosamente eterosessuale, la maternità e la paternità naturali, la protezione della vita anche del feto e dell'embrione portano all'abbandono o alla conservazione dell'identità di buona parte dell'Occidente.

Per onestà intellettuale e neutralità di giudizio è bene ammettere, tuttavia, che il ritorno alla religione o la riscoperta del sacro, con i relativi effetti diretti o indiretti sull'identità religiosa, hanno molto spesso a che fare più con i fenomeni di civiltà che con Dio, ed in pratica conducono ad un paradigma di rimitizzazione sulla base di identità culturali e religiose forti. Man mano che è aumentata la presenza islamica in Europa, molti europei si sono dichiarati pronti a far valere la loro appartenenza religiosa come fattore distintivo della loro identità e della loro cultura. E questo a prescindere dal fatto che essi credano o meno alla verità del messaggio cristiano. D'altra parte, non appena molti mussulmani hanno compreso quanto profondamente la cultura occidentale sia radicata nel cristianesimo, hanno concluso che anche le radici della loro identità stanno nella loro pratica religiosa. Questo reciproco irrigidimento identitario finisce per provocare forme di instabilità politica e culturale, proprio nel momento stesso in cui acquistano una dimensione transnazionale diritti umani fondamentali come il diritto all'alimentazione per i paesi dove si muore di fame. Il diritto all'acqua nei paesi dove si muore di sete. Il diritto alla salute nei paesi dove si muore per mancanza di farmaci e di cure adeguati. Il diritto alle informazioni per i paesi che sono rimasti fuori dalla grande rete globale. Il diritto all'immigrazione e al riconoscimento per quanti desiderano tentare una vita migliore nei paesi del mondo occidentale. Il diritto all'ambiente sano per tutti coloro che abitano sul pianeta. Il diritto alla pace per tutti.

Ora, però, quando l'identità religiosa, dal piano strettamente confessionale passa a quello più genericamente socio-politico, comporta automaticamente il confronto-scontro dei relativi orientamenti morali e delle relative scelte di vita, e quasi inevitabilmente sfocia in un pluralismo o relativismo culturale. In base a quest'ultimo, è diffusa la convinzione che poiché le verità ultime sono irraggiungibili, la verità non esiste; poiché i valori non sono razionalmente giustificabili, essi sono solo costumi con nessun'altra dignità se non quella della loro accettazione provvisoria; poiché un criterio unico o un tribunale unico di fronte al quale portare tutte le culture, misurarle e valutarle non è raggiungibile, ogni cultura è buona quanto qualunque altra, e così via.

Se è vero, comunque, che, per un verso, il fenomeno delle posizioni radicali di una parte del mondo islamico, ha provocato indirettamente o direttamente il rafforzamento delle proprie identità e tradizioni. E' anche vero, però, per un altro verso, che l'entrata in una fase storica nella quale non solo l'islàm ma altre grandi civiltà, e le nazioni estremamente popolose in cui esse si incarnano, stanno rapidamente uscendo dalle condizioni di sottosviluppo e hanno ormai la capacità, e la volontà, di essere sulla scena mondiale protagoniste non più subalterne, a livello anzitutto economico ma inevitabilmente anche politico e culturale, può provocare l'indebolimento della propria identità. Infatti, poiché alcune di queste nazioni, ad esempio la Cina, hanno una tradizione culturale in cui la religione, nel senso di fede in un Dio personale, ha da gran tempo un ruolo assai minore che nelle tre religioni monoteistiche, probabilmente tra non molti anni ci si dovrà confrontare con nazioni e civiltà che non stimoleranno in maniera diretta il rafforzamento dell'identità del mondo cristiano, ma forse spingeranno piuttosto nel senso di una ulteriore secolarizzazione, intesa come denominatore comune di una civiltà in qualche modo planetaria.

2. LE SEMPLIFICAZIONI IDENTITARIE

Strettamente legato alla difesa o alla trasformazione delle identità è il fenomeno del tutto particolare dell'affermarsi delle cosiddette semplificazioni identitarie. Queste teorizzano un probabile conflitto di civiltà e potenziano la minaccia della stabilità politica e culturale del mondo. E' noto come nella religione sia custodita la simbolica di un popolo, lo scenario della sua appartenenza, il luogo di riconoscimento della propria identità. Ora, precisamente la dimensione pre-razionale tipica dei simboli, di per sé, non facilita la dialogicità, perché i simboli sono sempre collegati all'identità e all'appartenenza, attraverso cui ciascun individuo giunge al riconoscimento di sé. La religione, nella misura in cui rimane

a livello di puro “sapere” e “conoscenza”, non causa divisione o conflitti, perché oltrepassa la soglia del regime simbolico dove la dialogicità è molto difficile. Quando, invece, essa assume il carattere di un atteggiamento di fede personale e pre-razionale, crea inevitabilmente un senso di appartenenza forte dei fedeli e di esclusione dei non fedeli.

In alcuni paesi europei come l’Olanda, in seguito a questo senso di appartenenza religiosa, i genitori hanno il diritto di chiedere scuole cattoliche per i cattolici, scuole protestanti per i protestanti, scuole del proprio culto per gli altri, e infine scuole senza religione per i non credenti, che sono il 40 per cento della popolazione. Si deve riconoscere, però, che una simile situazione, lungi dall’essere rispettosa della “libertà”, tutela solo l’appartenenza a un gruppo religioso piuttosto che a un altro, inculcando il principio della divisione secondo categorie di appartenenza religiosa. In questo caso, la scuola indirettamente finisce per insegnare a dividersi e a differenziarsi per credo religioso, proprio quando, per diversi fattori tra cui in modo particolare l’effetto dei flussi migratori, si è costretti a vivere in una società multiculturale e multireligiosa. Solo promuovendo i valori della convivenza e del rispetto reciproci, dal momento che l’altro è qui con noi, a fianco di noi, in mezzo a noi, e noi per lui siamo “altri” con cui è possibile fare la guerra o mettersi a parlare per meglio intendersi, si lavora per non consegnare la storia alle lotte tra integralismi, quindi alle guerre, agli olocausti, ai razzismi, alle reciproche diffidenze.

Il segno religioso, dunque, è diventato o può diventare in concreto un fatto conflittuale, per la compresenza dei simboli. Ma, mentre la vitalità testimoniale dei segni religiosi va incoraggiata, quella conflittuale va gestita aiutando la nuova generazione ad accettare la compresenza feconda delle fedi e dei loro segni. Nel caso del velo nelle scuole francesi sia in quello del crocifisso nelle scuole italiane, le questioni sono diventate ideologiche e nazionali per l’iniziativa di singoli convertiti all’Islàm, cioè di persone che avvertono il bisogno di affermare la propria identità. Queste febbri identitarie non sono state tollerate dal contesto sociale, che ha reagito in Francia con l’affermazione della laicità radicale dello stato, e in Italia con la rivendicazione del ruolo nazionale della tradizione cristiana. L’affermazione e la difesa dei segni di appartenenza vanno perseguite sempre più per le vie del dialogo e della persuasione, che devono mettere in conto un esito di compresenza di segni diversi all’interno di una realtà socio-culturale sempre più complessa.

A questo proposito, il card. Ruini ricorda che in primo luogo bisogna essere consapevoli che il contributo della fede cristiana alla vita e all’autocoscienza dei popoli non può non andare in senso autenticamente cristiano, orientandoli quindi non a una rivendicazione chiusa e conflittuale della propria identità, ma piuttosto a conservare e valorizzare questa identità promuovendo per quanto possibile la comprensione reciproca e la pace, la riconciliazione e la collaborazione anche con popoli di matrici religiose e culturali diverse. In secondo luogo, è ugualmente essenziale rendersi conto che la fede cristiana può svolgere in maniera efficace e duratura un simile ruolo pubblico solo se non si riduce a un’eredità culturale del passato, ma è attualmente creduta e vissuta dalle persone concrete, nella sua verità e autenticità.¹

Le semplificazioni identitarie creano conflitti sociali, o per lo meno li favoriscono, perché contrappongono l’Occidente all’Islàm, le popolazioni di una etnia come gli Hutu a quelle di un’altra

¹ cfr card. C. Ruini, *Prolusione al VI Forum del Progetto Culturale*, Roma 3-4 dicembre 2004. Sulla problematica in generale, vedi anche A.Bello-L. Messinese-A. Molinaro, a cura di, *Fondamento e fondamentalismi*, Città Nuova, Roma 2002; R. Guénon, *Il simbolismo della croce*, Luni 2003; G. Mura, *Il fondamentalismo religioso. Contributi per il discernimento*, Urbaniana University Press, Roma 2003; M. Introvigne, *Fondamentalismi*, Piemme, Casale Monferrato 2004; Aa.Vv., *Rapporto sulla laicità. Velo islamico e simboli religiosi nella società europea. Il testo della commissione francese Stasi istituita dal Presidente Jacques Chirac*, Libri Schweiwiller, Milano 2004

etnia come i Tutsi, gli arabi agli americani, gli israeliani ai palestinesi, e così via. Dalla analisi del Pellicani circa i conflitti che incombono sul nostro secolo risulta che, da una parte, è vero che la civiltà occidentale capitalistica aggredisce e, potenzialmente, sconfigge le culture “diverse”, le religioni, i modelli di vita esotici, che considera barbari, superstiziosi o, addirittura, inferiori. Dall'altra parte, è verissimo che la religiosità musulmana offre strumenti micidiali agli estremisti (viene esclusa normalmente la stragrande maggioranza dei musulmani “moderati”), poiché promette una guerra senza quartiere contro chiunque si opponga al predominio dell'Islàm sul pianeta: contro gli infedeli, contro gli apostati, contro i politeisti, i tiepidi e i traditori. Con una inesorabile sequenza di citazioni dal Corano, Pellicani dimostra che, per chi legge il Libro con occhi maligni, gli occidentali sono i nemici, i corruttori, gli uomini e le donne da uccidere.²

Dalla lettura di questi testi risulta evidente come l'atteggiamento culturale di un certo mondo di intellettuali ha nei confronti della civiltà occidentale sia fortemente condizionato dal rapporto che si ha con il cristianesimo. In questo mondo ristretto ma influente le forme di multiculturalismo e di relativismo culturale hanno in fondo l'obiettivo di colpire la specificità cristiana, per ridurla a un mito come tanti altri.

3. L'IDENTITÀ CRISTIANA

La prima cosa che va detta, ora, nell'affrontare il problema dell'identità cristiana, è che l'identità cristiana consiste nel non essere un'identità. La religione cristiana, in se stessa, non è e non deve essere identitaria. Quando essa lo è si espone al rischio di diventare conflittuale e sorgente di competizione (Ovviamente non si prende in considerazione, in questo contesto, l'identità ecclesiologica della chiesa cattolica, ribadita e precisata dalla dichiarazione *Dominus Jesus* del 6 agosto 2000, la quale esprime «la propria coscienza di fede cattolica in ambito ecclesiologico».

La dichiarazione ha voluto evitare il relativismo ecclesiologico e cristologico e non porre un atto di fondamentalismo cattolico). La religione cristiana è anzitutto una persona, è il discepolato di una persona. Il cristianesimo prima che una tradizione culturale ed un insieme di verità e dogmi, è una persona, è Gesù Cristo. *Christianum in christianis Christus*, ha lapidariamente scritto sant' Agostino: ciò che c'è di specificamente cristiano nei cristiani è Cristo stesso.

La professione fondamentale della fede cristiana attesta che Gesù si è incarnato, che, cioè, in prima istanza, ha preso una natura umana, e, solo in seconda istanza, ha preso una nazionalità giudaica e una dipendenza politico-amministrativa dell'impero romano. Il Figlio di Dio ha preso una natura umana, con tutto ciò che essa comporta in quanto ad adozione d'una lingua nazionale, d'una specifica tradizione culturale e sociale, d'una appartenenza geografica e politica. Il Figlio di Dio è diventato uomo, prima ancora che ebreo palestinese. In base al principio dell'incarnazione, quindi, la condizione cristiana è anti identitaria per origine e per fondamento, perché legata alla natura umana, che, in se stessa, è comune a tutti gli esseri viventi.

La chiesa cristiana, in quanto *ecclesia ab Abel*, prima ancora che *ab Abraham*, è una chiesa *ex gentibus*, non *de gentibus*, e, come tale, è universale per natura e per vocazione, aperta a tutte le nazioni e a tutti i popoli.

Se di identità si deve proprio parlare, perciò, questa è basata sull'unica fede, di cui parla san Paolo quando ricorda che c'è «un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati

² cfr L. Pellicani, *Jihad: le radici*, Luiss University Press, Roma 2004. Vedi anche R. Caillois-C. Lévi-Strauss, *Diogene coricato. Una polemica su civiltà e barbarie*, Medusa, Roma 2004; R. Girard, *La pietra dello scandalo*, Adelphi, Milano 2004.

chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (Ef 4, 4-6).

Nessuno nella Chiesa è straniero o ospite, ma tutti sono «concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù» (Ef 2, 19-20).

Dal punto di vista storico-sociologico, si può anche essere d'accordo con G.G. Stroumsa, secondo cui la formazione dell'identità cristiana sarebbe il frutto di un processo dinamico e conflittuale tra tre sistemi di pensiero e, nel contempo, tre comunità religiose e tre gruppi sociali: giudaico, cristiano, pagano.³ Lo storico P. Brown ha presentato recentemente un panorama del transito dall'ideologia dell'impero romano a un mondo nel quale le culture barbariche e la fede cristiana hanno ridisegnato i punti di riferimento.⁴

È quasi inevitabile che un universo religioso nuovo, nello stadio della identificazione nascente, vada spesso incontro a rapporti conflittuali con il mondo circostante all'interno del quale deve trovare la sua collocazione. Nel processo di formazione dell'identità cristiana, di fatto, si è giunti ad un concetto di identità nuovo, non più etnico o politico ma unicamente religioso, passando attraverso il confronto polemico con la matrice giudaica. Nonostante in se stesso sia un chiaro paradosso, non si può negare che il cristianesimo, che è per essenza la religione dell'amore, in qualche periodo storico, si sia affermato con manifestazioni di intolleranza, le quali, talvolta, hanno trasformato la comunità perseguitata in comunità persecutrice.⁵

Ma si è anche d'accordo con R. Penna, quando scrive che per definire la natura del cristianesimo è certamente fuorviante associarlo all'antigiudaismo di alcuni Padri o alle crociate medioevali o all'inquisizione dell'età moderna. «Va stabilito con chiarezza che non solo Gesù ma anche il cristianesimo devono a Israele la propria identità, la quale perciò è un'identità ricevuta, non autonoma. I grandi concetti israelitici di creazione, monoteismo, elezione, popolo di Dio, comandamenti, messianismo, peccato, redenzione, teologia della storia, risurrezione, fine del mondo, trapassano tutti nel patrimonio ideale del cristianesimo che li fa propri. L'importante, semmai, sarà di vedere come ci si comportò storicamente con questa matrice. In ogni caso, i primi anni del cristianesimo documentano l'enorme debito che esso deve a Israele».⁶

«Certo, continua Penna, tra Israele e il cristianesimo c'è una dialettica, che raggiunge le forme di un'antinomia, la quale però in buona retorica non va confusa con l'antitesi, poiché consiste nella coesistenza di due poli solo apparentemente opposti, ma in realtà ben conciliabili o comunque coesistenti l'uno con l'altro. Da una parte, infatti, è certa la loro diversità, per cui un Testamento non si può identificare con l'altro. Non solo, ma se Israele nel suo insieme non accettò il Vangelo è perché non vi si riconosceva appieno. La morte in croce del Messia, la sua proclamata divinità, la conseguente fede trinitaria e il distanziamento sia paolino sia giovanneo dalla Legge mosaica, oltre al fatto di una indiscriminata apertura ai gentili senza più riconoscere la loro "diversità", non permettevano un trapasso indolore verso il nuovo movimento iniziato da Gesù ... D'altra parte, però, è altrettanto sicura la connaturalità non solo tra i due Testamenti ma tra le due esperienze di fede. Sicché, nella dibattuta questione attuale del possibile aggancio del Nuovo Testamento con le letterature religiose di altri popoli

³ cfr G.G. Stroumsa, *La formazione dell'identità cristiana*, Morcelliana, Brescia 1999

⁴ P. Brown, *La nascita dell'Europa cristiana*, Rizzoli, Milano 2004

⁵ cfr P.F. Beatrice, a cura di, *L'intolleranza cristiana nei confronti dei pagani*, EDB, Bologna 1990

⁶ R. Penna, *Il DNA del cristianesimo. L'identità cristiana allo stato nascente*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2004, 296

e della loro eventuale ispirazione divina, non si dovrà comunque perdere di vista il primato della letteratura profetica d'Israele». ⁷

È senz'altro vero che «se si vuole compendiare il contenuto del messaggio cristiano nelle classiche “due parole”, allora si impongono letteralmente due termini co-essenziali: l'uomo e Gesù Cristo. L'uomo come fine, Gesù come tramite». ⁸

Ma i due termini coesenziali non sono concepiti sempre nello stesso modo e con le stesse risultanze religiose e esistenziali. È vero che Gesù è lo stesso ieri oggi e sempre. Il suo unico volto, però, ha avuto molti ritratti che ne hanno evidenziato i molteplici aspetti della sua poliedrica personalità. Egli è stato visto come maestro, come profeta, come messia, come figlio dell'uomo, come Figlio di Dio, senza che nessuno di questi titoli cosiddetti cristologici che lo connotano nel vangelo dei sinottici sia sufficiente a definirlo nella sua completezza. E non poteva essere diversamente, perché egli più che una dottrina ha insegnato un modo di vivere. In ultima analisi, a definirlo compiutamente, entrano insieme i parametri di una verticale, particolarissima, comunione con Dio e di una orizzontale, ineguagliabile, dedizione agli altri. ⁹

Anche l'uomo che vive nella storia e dalla storia non è mai lo stesso e coniuga l'identità della sua natura nella molteplicità e varietà di riti, costumi, linguaggi, credenze. La costante indipendente della sua identità, tuttavia, è il rapporto esplicito o implicito con una realtà trascendente che supera le sue capacità e le sue aspirazioni. Dostoevskij fece opportunamente notare, a questo proposito, che «nessun popolo fino a ora si è organizzato secondo i principi della scienza e della ragione; non c'è mai stato un simile esempio, se non per un attimo o per stoltezza (...). I popoli si formano e si muovono con un'altra forza che comanda e domina, ma la cui origine è sconosciuta e inesplicabile (...). Principio estetico come dicono i filosofi, principio morale, secondo la loro stessa identificazione: “La ricerca di Dio”, come la chiamo io più semplicemente». ¹⁰

4. APPARTENENZA RELIGIOSA E IDENTITÀ EUROPEA

4.1. Il richiamo insistito di Giovanni Paolo II alla questione delle radici cristiane del continente europeo deve essere collocato, anzitutto, nella prospettiva di una istanza religiosa come elemento non di chiusura ma di apertura e di accoglienza dell'altro. Le radici, infatti, affondano nella terra, dove incontrano e incontreranno altre radici. Se le radici del cristianesimo affondano nel mondo ebraico e in quello greco, niente impedisce che esse oggi incontrino le radici dell'Islàm, e domani quelle dell'Asia e dell'Africa. Ma l'incontro è possibile solo se si è consapevoli delle proprie radici.

Pensare alle radici d'Europa, quindi, significa non tanto fermarsi e rinchiudersi nel proprio passato, quanto aprirsi ai possibili, a volte inediti, prolungamenti del continente. Il richiamo delle radici del continente, poi, assume un'importanza tutta particolare, perché nell'odierno momento storico in cui si può affermare che esistano gli europei ma non esista ancora l'Europa, è necessario avere chiari i fondamenti dell'identità europea.

Il giurista austriaco Paul Koschaker (1879-1951) ha usato una bella immagine per indicare l'identità europea: «L'Europa poggia su tre colli: il Partenone, il Campidoglio, il Golgota». Essi sono il simbolo delle tre grandi civiltà, greca, romana e cristiana; le prime due, proprio grazie alla tradizione cristiana, senza dimenticare l'apporto importante della civiltà araba del Medio Evo, hanno trovato una

⁷ ibidem, 299

⁸ ibidem, 362

⁹ ibidem, 96-97

¹⁰ F. Dostoevskij, *I demoni*, Garzanti, Milano 1995, 263-264

salvaguardia non solo della lingua, degli scritti di molti dei loro autori, ma anche di valori caratteristici della stessa civiltà grecoromana, fatti propri dal cristianesimo.

E Giovanni Paolo II, nell'esortazione apostolica *Ecclesia in Europa*, ripropone lo stesso concetto: «Sono molteplici le radici ideali che hanno contribuito con la loro linfa al riconoscimento del valore della persona e della sua inalienabile dignità, del carattere sacro della vita umana e del ruolo centrale della famiglia, dell'importanza dell'istruzione e della libertà di pensiero, di parola, di religione... Tali radici hanno favorito la sottomissione del potere politico alla legge e al rispetto dei diritti della persona e dei popoli. Occorre qui riconoscere lo spirito della Grecia antica e della romanità, gli apporti dei popoli celtici, germanici, slavi, ugro-finnici, della cultura ebraica e del mondo islamico. Tuttavia si deve riconoscere che queste ispirazioni hanno storicamente trovato nella tradizione giudeo-cristiana una forza capace di armonizzarle, di consolidarle e di promuoverle» (n.19).¹¹

Sotto un profilo di memoria storica non si può non convenire sul fatto che l'Europa sia nata con dei battesimi, da quello di Clodoveo nel 480 a quello del principe di Kiev nel 989: un periodo di esattamente 500 anni in cui tanti battesimi hanno dato vita ad altrettante nazioni.

L'identità europea, quindi, si è costituita per stratificazioni successive e su un lungo periodo. Il primo strato è quello della cultura greco-romana portatrice dell'idea di democrazia, dello spirito scientifico, del metodo critico e dell'importanza del diritto. Il secondo strato è quello medioevale con la diffusione dei valori giudeo-cristiani, la combinazione di una unità europea e diversità nazionale. È lo strato del metodo scolastico e universitario, della filosofia scolastica, della nascita delle città, dell'equilibrio tra ragione e fede. Successivamente si sono sovrapposti lo strato scientifico dei secoli XVII-XVIII, lo strato dei lumi del secolo XVIII, lo strato della rivoluzione francese, lo strato del romanticismo e quello dei lunghi progressi della democrazia a partire dal XIX secolo.

4.2. Per una corretta impostazione del problema del rapporto tra identità europea e appartenenza religiosa, va richiamata, in primo luogo, una verità teologica di fondo. Come abbiamo già affermato, il cristianesimo prima che una tradizione culturale ed un insieme di verità e dogmi, è una persona, è Gesù Cristo. Proprio perché il cristianesimo è una persona, esso serve a costruire la vita degli uomini e delle donne, di tutti gli uomini e di tutte le donne, non per ricostruire o ricapitolare la storia di singoli stati o di un continente. Uomini e donne della religione e della politica, della letteratura e della scienza, delle professioni civili e delle attività familiari hanno trovato nella persona di Gesù ispirazioni e motivazioni di vita e di morte, di presente e di futuro, di felicità e di sofferenza.

Il settimanale italiano *Panorama*, nel novembre 2003, nel pubblicare parte dell'introduzione del volume del presidente del Senato Marcello Pera *La Martinella*, titolava: quanto vale Cristo per l'Europa. La risposta più appropriata dovrebbe essere: Cristo vale molto di più di quello che i settimanali italiani e i politici europei sono disposti a concedergli. La risposta dell'evangelista Giovanni, poi, è che «noi tutti abbiamo ricevuto della pienezza di Cristo». Quel «noi tutti» abbraccia l'umanità intera e non solo l'Europa, perché Cristo, per i cristiani, è universale, è il cuore della storia universale, è il rivelatore dell'uomo, ed ogni uomo di sentimenti sinceri e di ricerca onesta può ricevere dal suo messaggio ragioni di impegno civile e orientamenti di formazione personale.

In secondo luogo, va fatta una constatazione storica. Affermare che Cristo è una persona non significa ovviamente rinnegare il contributo fondamentale del cristianesimo alla civiltà europea. Non è difficile

¹¹ cfr G Dianin, a cura di, *L'Europa e le religioni. Identità religiose e progetto di costituzione europea*, Messaggero, Padova 2004; I. Sanna, *Le radici dell'Europa e il contributo alla riflessione dell'esortazione apostolica "Ecclesia in Europa"*, in *Crede oggi*, 141/3(2004)21-32; M. Pera-J. Ratzinger, *Senza radici. Europa, relativismo, cristianesimo, islam*, Mondadori, Milano 2004; P. Viola, *L'Europa moderna. Storia di un'identità*, Einaudi, Torino 2004.

riconoscere che i genitori dell'Europa sono due: la tradizione greco-romana e la tradizione giudaico-cristiana. L'una ha prodotto quelle istituzioni politiche, quali le assemblee, i governi, i parlamenti, i tribunali, gli organismi di decisione e di rappresentanza che sono alla base della convivenza civile europea ed occidentale. L'altra ha portato quel brevetto culturale particolare del concetto di persona e della sua dignità, che è la base di tutto un patrimonio di diritti umani riconosciuti e condivisi.

Il preambolo della bozza di costituzione europea, di fatto, comincia con una citazione esplicita di Tucidide, quindi della tradizione greca, e con una serie di richiami impliciti di valori cristiani, quali l'uguaglianza degli esseri umani, la libertà, il ruolo centrale della persona, i diritti inviolabili («la nostra costituzione si chiama democrazia, perché il potere non è nelle mani di pochi, ma dei più»). Non dovrebbe essere privo di interesse il fatto che Pericle in Tucidide è l'uomo della distruzione della città di Melo, e della riduzione in schiavitù dei suoi cittadini rei solo di aver rivendicato le loro libertà democratiche). Mentre, quindi, il riferimento alla tradizione greca è in qualche modo esplicito, quello alla tradizione giudaicocristiana è compreso nelle indistinte «eredità culturali, religiose e umanistiche».

Penso, allora, sia legittima la domanda perché, dal punto di vista storico-culturale, si menzioni solo il genitore greco e non anche quello ebreo e cristiano, e perché la storia d'Europa si debba vergognare di qualche suo padre.

Come si potrebbe spiegare il diritto in Europa senza fare riferimento a Roma, al diritto romano, alle grandi codificazioni? Come si spiegherebbe l'origine di tanti valori, poi diventati principi e istituti, senza fare riferimento ai comandamenti di Mosé? «Rispetta il padre e la madre», «non uccidere», «non dire il falso», «non rubare», erano scritti sulle tavole della legge mosaica e ora sono patrimonio comune dell'umanità e la loro violazione è sanzionata da codici penali.

Si pensi a come l'evangelizzazione dell'Europa contribuì, mediante la fede in un Dio personale, alla promozione del concetto dell'uomo persona, dotato di dignità. L'esclusione delle radici cristiano-giudaiche dal preambolo della costituzione europea è dovuta forse alla diffusa convinzione che la religione cristiana appartenga alla sfera della soggettività, che debba essere relegata soltanto nel foro privato, e che non possa né debba fare mostra di sé in pubblico, nella società, nelle istituzioni.

Tale convinzione vuole relegare il cristianesimo nel «ghetto della soggettività» e passa illegittimamente dalla necessaria distinzione tra sfera pubblica e sfera privata alla cesura indebita della rilevanza sociale e politica dei valori cristiani. Secondo J. Habermas, è il cristianesimo, e non altro, il fondamento ultimo di libertà, coscienza, diritti dell'uomo e democrazia, i capisaldi della civiltà occidentale. Prendere più chiaramente coscienza delle radici giudaicocristiane non solo non è di ostacolo all'intesa interculturale, ma è ciò che la rende possibile.¹²

4.3. Non si deve dimenticare che Roma era già “cattolica”, nel significato etimologico del termine, prima ancora di essere cristiana. Era un'istituzione universale, perché aveva integrato ogni popolo entro il diritto universale. Per i greci, secondo quanto affermava Erodoto, la vera unità era basata sul possesso dello stesso sangue, della stessa lingua, degli stessi costumi. Roma invece, dice Sallustio, aveva fatto di popoli diversi per sangue, lingua e costumi una *concordis civitas*. E quando i notabili della Gallia Comata furono ammessi come senatori, Tacito sottolineò la prontezza e il coraggio di Roma nel fare dei cittadini coloro che erano fino a ieri nemici. Roma fu il solo spazio antico dove uno schiavo, un prigioniero di guerra, poteva essere liberato e diventare cittadino, anzi magistrato.

Il pagano Rutilio Namaziano poté cantare le lodi di Roma con le celebri parole: *fecisti patriam diversis gentibus unam*, hai reso una sola patria etnie diverse. L'apostolo delle genti Paolo di Tarso ha scritto che

¹² cfr J. Habermas, *Tempo di passaggi*, Feltrinelli, Milano 2004, 149-159

con Cristo «non c'è più né giudeo né greco». Non avrebbe né potuto pensare né potuto dire: non c'è più né giudeo né romano, perché giudeo è un'etnia, romano invece è un fatto giuridico, una cittadinanza. Un cristiano non cessa di essere romano per il fatto di essere cristiano. Anzi sant'Ambrogio, a suo tempo, rivendicò con orgoglio la *fides* di Attilio Regolo, nonché il valore di Camillo e degli Scipioni. Con il suo atteggiamento, il santo vescovo accettò e valorizzò tutta la tradizione politico-militare romana, senza per questo accettarne la loro religione.

Perciò, se l'Europa rifiuta le radici cristiane rifiuta di fatto quelle romane e greche, ossia le stesse radici umane. Il concetto di *humanitas* è centrale in Roma e in Occidente. Roma riconobbe la validità universale per tutta l'umanità del diritto non scritto delle genti, così come Sofocle difese la validità delle leggi non scritte. È significativo il fatto che san Paolo, che innestò consapevolmente la piccola nascente comunità ebraica di Cristo nel tronco di Roma, lo fece aderendo pienamente al diritto romano.

Il cristianesimo non ha una *sharia*, come l'Islàm; ha invece un diritto che viene da Roma ed è un diritto umano. Esso non si legge nei testi sacri, ma si decide nei tribunali, secondo equità e ragione. La Chiesa ha ereditato da Roma l'apertura universale, e, nel corso dei secoli, procedette con decisione e sapienza alla inculturazione della fede e alla evangelizzazione delle culture. Non può non destare ammirazione il fatto che i monaci medioevali copiarono non solo i libri cristiani ma anche i libri pagani, senza nessun atteggiamento pregiudiziale. Essi copiarono persino l'*Ars amandi* di Ovidio. Altre religioni, invece, hanno bruciato i libri "di prima". È vero che l'Islàm ha tradotto i libri greci in arabo (la lingua di Dio), ma è anche vero che poi ha bruciato gli originali.

4.4. Dunque, è un fatto incontrovertibile che la cultura cristiana sia la culla della modernità occidentale. Sia dal punto di vista storico che geografico, sia dal punto di vista spirituale che intellettuale, la nascita e lo sviluppo del mondo moderno occidentale affonda le sue radici nella cristianità.

La stessa nozione di occidente, così come quella di modernità sono legate contenutisticamente ad un rapporto negativo o positivo con la cristianità. L'Occidente, infatti, etimologicamente, indica una civiltà in declino, ossia lo stato della civiltà cristiana come esiste dopo il moderno, cioè dopo il tentativo della sua laicizzazione e dopo quello della sua distruzione a opera del totalitarismo.

La nozione di modernità, invece, basata su una indicazione cronologica, è legata essenzialmente allo svolgimento del tempo in senso progressivo, introdotto nella cultura occidentale dalla tradizione giudaico-cristiana. È stato sant'Agostino che ha trasformato il tempo ciclico dei greci, concepito come un continuo ritorno all'identico, in un percorso dell'anima; che ha dato ad esso la valenza e lo spessore della storia, perché lo ha legato alla realizzazione di una promessa di salvezza futura.

È stato sempre lo stesso sant'Agostino ad assegnare un ruolo determinante all'antropologia nei processi della conoscenza delle verità della fede, e ad inaugurare la svolta antropologica, molto tempo prima che essa venisse tematizzata dalla filosofia e teologia contemporanee, allorquando ha proposto come itinerario per arrivare alla concezione di Dio Uno e Trino l'interiorità umana, in sostituzione dell'esteriorità del mondo della natura.

Nonostante alcuni tenaci tentativi di togliere alla misura del tempo ogni riferimento cristiano, noi viviamo un tempo storico strutturato dall'avvento di Cristo. Il calendario cristiano, che misura il tempo dalla nascita di Cristo, si è imposto su tutti gli altri calendari e la storia universale, di fatto, è misurata da una valenza cristiana anonima ma reale ed efficace.

Si pensi, d'altra parte, a come la Bibbia abbia segnato profondamente la storia e la cultura dell'Occidente, al punto da essere stata definita il grande codice della cultura occidentale. Architettura, pittura, scultura, musica, teatro e cinema hanno attinto alle Scritture tematiche, interrogativi, proposte, e artisti del calibro di Giotto e Cimabue hanno inventato l'alfabeto della lingua artistica occidentale.

Si pensi, ancora, al contributo fondamentale che ha dato il monachesimo allo sviluppo dell'agricoltura, oltre che dell'arte e della liturgia. Monaci come Benedetto, Beda, Desiderio e Gregorio Magno, san Bernardo, san Romualdo hanno fatto l'Europa.

La stessa concezione biblica di Dio ha avuto profonde conseguenze per la concezione dell'uomo e del mondo. La Bibbia, infatti, ha coltivato sempre un rigido monoteismo ed ha presentato e difeso sempre la divinità dell'unico Dio e Signore, «creatore di ogni cosa»(Ger, 10,16).

La conseguenza diretta e immediata della difesa di questo monoteismo è stata la mondanizzazione del mondo. Si può sostenere che la teologia della creazione sia stata, in effetti, il primo presupposto di un'autentica secolarizzazione, perché nella misura in cui si ritiene che il mondo sia creato da Dio, si afferma che esso non è divino, ma finito, secolare, mondano. Il mondo è il non-divino, e, come tale, si contrappone a Dio, in una relativa autonomia.

Proprio la riaffermazione della dimensione mondana del mondo e di quella creaturale della creatura ha portato a dire che le moderne scienze naturali e la tecnica, e in genere la moderna coscienza secolarizzata, sono *de facto* e *de jure* una conseguenza della rivelazione giudaico-cristiana circa la creazione. Essa, in effetti, riduce il mondo a essere oggetto della ricerca teorica e del dominio pratico dell'uomo. La fede nella creazione ha affidato il mondo, come profano mondo mondano, al sapere investigatore e alla volontà plasmatrice dell'uomo, perché sia l'Antico Testamento che il Nuovo Testamento hanno attuato già da sempre una fondamentale e densa demitologizzazione del mondo.

4.5. In buona sostanza, l'apporto principale delle Chiese cristiane all'Europa non è tanto nel riconoscere un passato quanto nel costruire un futuro. Ci potranno essere molte ragioni per omettere un riferimento esplicito alle radici giudaico-cristiane dell'Europa, e non è mia intenzione, ora, discutere sulla loro plausibilità o meno. Certamente, una ragione addotta da molti esponenti politici e uomini di cultura è quella che l'Europa intende costituirsi come una unità multiculturale e multireligiosa. Aperta com'è all'immigrazione di altri popoli con altre fedi e disponibile ad associare in futuro un paese di religione mussulmana, l'Europa non intenderebbe discriminare alcuno.

In realtà, non si può non convenire che come sulle politiche, l'Europa è divisa anche sulla propria identità, passata e futura. Si parla molto di unità europea, con l'ambizione di estenderla dall'Atlantico agli Urali, e, per molti versi, questa unità sembra già una realtà a portata di mano. Ma un simile traguardo, almeno da un punto di vista culturale, non è poi né così ovvio, né così vicino.

L'Europa occidentale, dal 1° maggio del 2004, conterà da sola ben venticinque stati, ognuno con la sua storia, la sua cultura, la sua propria fisionomia. Anche dal punto di vista religioso non c'è una sola Europa, ma tre Europe: quella della Chiesa cattolica, quella della Riforma protestante e quella dell'Ortodossia, senza contare le minoranze musulmane e le sette. Il paradosso è che fra i cattolici, i luterani e i calvinisti ci sono differenze teologiche importanti ma c'è la stessa mentalità occidentale; con gli ortodossi, invece, ci sono dei punti fondamentali di fede identici, ma la mentalità è diversa. Occorre un ecumenismo europeo.

Ora, la Chiesa e l'Europa hanno fatto un percorso di secoli insieme. Guardare a tale passato è utile, ma non basta. È necessario anche tracciare dei percorsi lungo i quali incamminarsi per non mancare all'appuntamento della storia, che chiama l'Europa a una nuova fase della sua vicenda culturale e politica. La Chiesa ha dato molto all'Europa e alla sua cultura, e da essa ha molto ricevuto. Ma quale potrebbe essere la sua azione futura? A mio parere, essa potrebbe essere quella stessa che Giovanni Paolo II nel 1988 proponeva al Parlamento europeo, e cioè: riconciliazione dell'uomo con se stesso, respingendo le culture del sospetto e della disumanizzazione e riaffermando invece con vigore la dignità e i diritti fondamentali della persona; riconciliazione dell'uomo con i suoi simili, accettandosi gli uni gli

altri e aprendosi alle esigenze della solidarietà, e questo sia nei rapporti tra le persone, sia anche tra le classi sociali e tra gli stati; e infine riconciliazione dell'uomo con l'intera creazione, vegliando sui suoi precari equilibri, perché non cessi di essere dimora accogliente per l'uomo e motivo di lode riconoscente al Creatore.

5. IDENTITÀ CRISTIANA E ISLÀM

Il confronto tra identità cristiana e islàm è inevitabile per il semplice fatto che entro un decennio, si prevede che, in seguito al processo di desertificazione, 212 milioni di persone abbandoneranno l'Africa mediterranea e sahariana e cercheranno rifugio in Europa e in Asia. Si prevede che l'Europa dovrà accogliere almeno 70 milioni di africani. In nove dei tredici paesi minacciati dalla desertificazione la religione mussulmana è professata da un minimo del 90% a un massimo del 99,5% della popolazione. Il nostro Paese, dove l'Islàm è già la seconda religione (con oltre un milione di immigrati regolari) dovrà confrontarsi con un afflusso sempre più massiccio di mussulmani.

Questo confronto è più complesso in Italia che in Francia ed Inghilterra, perché l'Italia, come del resto anche la Germania, non ha avuto un impero coloniale significativo, che avrebbe potuto favorire una convivenza con culture diverse dalla nostra, la quale è fondamentalmente europea e cristiana. Alcuni concetti che per noi sono fondamentali ed alla base della stessa costituzione civile, come il concetto di persona, non sono condivisi dalla cultura islamica. La tutela dei diritti universali della persona presuppone un concetto univoco di persona. Ma esso non può adattarsi meccanicisticamente a culture differenti dall'occidentale, nelle quali il peso delle tradizioni e dei valori di tipo comunitario e solidaristico è più forte che da noi. La cultura integralista e fondamentalista di questi popoli non riconosce la nostra cultura e la nostra religione. È più facile che un italiano accolga un arabo che un arabo accolga un italiano, anche perché l'abiura dall'Islàm è un reato punibile penalmente.

In Italia abbiamo un forte bipolarismo tra la Lega mussulmana mondiale, a cui aderiscono i governi dei paesi di provenienza degli immigrati, che rivendica a sé la tutela degli interessi degli immigrati d'Italia e l'UCOII (Unione delle comunità e organizzazioni islamiche d'Italia), cui fanno capo i primi centri sorti per lo più al nord, che reclamano la loro autonomia da ogni controllo politico a distanza da parte dei loro paesi d'origine. Nel 1998 è sorto il Consiglio islamico d'Italia in cui sono rappresentati equamente i due gruppi, con il compito di portare a termine l'iter dell'intesa tra la comunità mussulmana e il governo italiano.

Nel confronto tra identità cristiana e identità musulmana va ricordato che la moschea non è una chiesa mussulmana. È una moschea. Nella tradizione musulmana la moschea (*giami*) è il luogo dove la comunità si raduna per sistemare tutto ciò che la riguarda: questioni sociali, politiche, culturali, come anche per pregare. Tutte le decisioni della comunità si prendono nella moschea. Voler limitare la moschea a un luogo di preghiera è fare violenza alla tradizione mussulmana.

Il venerdì è il giorno in cui la comunità si raduna per la preghiera pubblica seguita dal discorso, che non è una predica. Questo discorso affronta le questioni dell'ora presente: politiche, sociali, morali, eccetera. Nella storia mussulmana, quasi tutte le rivoluzioni e i sollevamenti popolari sono partiti dalle moschee. La *jihad*, la «guerra sul cammino di Dio», obbligo di ogni mussulmano per difendere la comunità, è proclamata sempre nella moschea, alla *khubbah* del venerdì.

Non si può, allora, parlare della moschea unicamente come luogo di culto, né si può, parlando della libertà di costruire moschee, farlo in nome della libertà religiosa, perché essa non è semplicemente un luogo religioso, ma una realtà polivalente, religiosa, culturale, sociale, politica.

I luoghi di preghiera, chiamati *musalla*, sono molto più numerosi delle moschee. Sono come delle cappelle che possono contenere una cinquantina di persone. Chi finanzia la costruzione di queste

moschee è soprattutto l'Arabia Saudita, che impone anche i suoi iman. Nel mondo islamico sunnita l'Arabia Saudita rappresenta la tendenza più rigida, detta *wahhabita*. Non sono questi iman che potranno aiutare gli immigrati a inserirsi nella società occidentale, né ad assimilare la modernità, condizioni necessarie per una convivenza serena con gli autoctoni.

Data la distinzione tra moschea e luogo di preghiera, non è lo stesso permettere ai mussulmani l'uso di un luogo di culto o permettergli la costruzione di una moschea. Quest'ultima è un centro socio-politico-culturale mussulmano, che non rientra nella categoria dei luoghi di culto. Di conseguenza, la pubblica amministrazione ha il diritto-dovere di studiare come esercitare un certo controllo su tali centri, vista la loro funzione politica che essi hanno assunto. Non si capisce, per esempio, in base a quale ragione di rispetto della libertà religiosa un'amministrazione locale dovrebbe regalare il terreno per costruire una moschea o contribuire ad una parte della sua costruzione.

Tenendo conto della tradizione mussulmana multisecolare di non distinguere religione, tradizioni, cultura, vita sociale e politica, sembra importante che i responsabili della gestione del bene comune siano sempre in grado di operare queste distinzioni e siano molto attenti a non incoraggiare la politicizzazione dei gruppi di immigrati. Gli immigrati musulmani rappresentano circa un terzo di tutti gli immigrati d'Italia. Eppure fanno parlare di sé più di tutti gli altri due terzi. È doveroso chiedersi perché. Il motivo sembra essere la tendenza dei mussulmani a politicizzare la loro presenza, a renderla visibile. È questa politicizzazione e questa tendenza all'affermazione della loro identità come diversa dagli altri che suscita reazioni di rigetto e di rifiuto.

Le basi della convivenza civile e religiosa dei popoli sono nell'essenza stessa del cristianesimo, cioè nella sua dimensione universale. Questa natura universalistica della fede cristiana è stata sempre presente nella coscienza del popolo di Dio, anche se non è stata sempre esemplarmente vissuta e realizzata.

Recentemente essa è stata riproposta dall'insegnamento di Giovanni Paolo II, che, nella *Fides et ratio*, n. 38, scrive: «Ciò appare oggi ancora più chiaro, se si pensa a quell'apporto del cristianesimo che consiste nell'affermazione dell'universale diritto d'accesso alla verità. Abbattute le barriere razziali, sociali e sessuali, il cristianesimo aveva annunciato fin dai suoi inizi l'uguaglianza di tutti gli uomini dinanzi a Dio. La prima conseguenza di questa concezione si applicava al tema della verità. Veniva decisamente superato il carattere elitario che la sua ricerca aveva presso gli antichi: poiché l'accesso alla verità è un bene che permette di giungere a Dio, tutti devono essere nella condizione di poter percorrere questa strada. Le vie per raggiungere la verità rimangono molteplici, tuttavia, poiché la verità cristiana ha un valore salvifico, ciascuna di queste vie può essere percorsa, purché conduca alla meta finale, ossia alla rivelazione di Gesù Cristo».

Il richiamo alla natura universalistica della fede cristiana e il riconoscimento del diritto universale di accesso alla verità non contraddicono ovviamente il fatto che l'integrazione comporti l'educazione dei nuovi venuti a inserirsi armonicamente nel tessuto della nazione ospitante, ad accettarne le leggi e gli usi fondamentali, a non esigere trattamenti privilegiati dal punto di vista legislativo, che tenderebbero di fatto a ghettizzarli e a farne potenziali focolai di tensioni e di violenze.

Coloro che chiedono ospitalità in un determinato paese devono far proprio almeno un nucleo minimo di valori che costituiscono la base di una cultura, come i principi della *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* e il principio giuridico dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge.

Si deve anche auspicare una giusta reciprocità alla quale si conformino anche il costume e il diritto vigente nei Paesi mussulmani riguardo ai cristiani.

MONS. IGNAZIO SANNA